

Un sogno d'amore a Pietrapertosa

Carmine Pallotta

**UN SOGNO D'AMORE
A PIETRAPERIOSA**

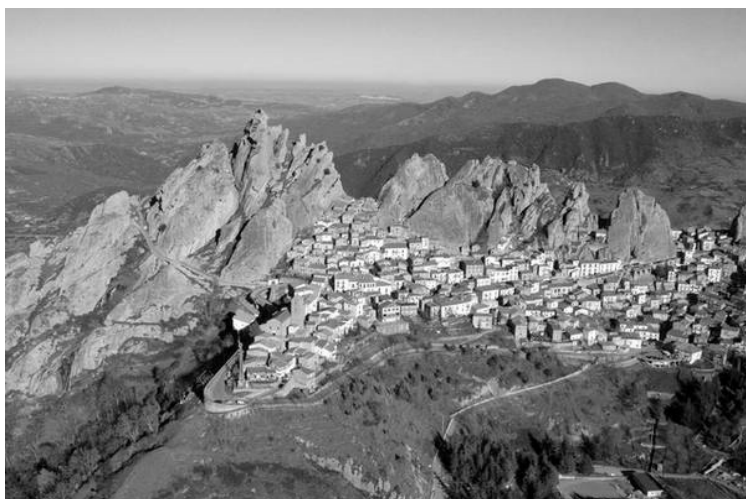
romanzo

**BOOK
SPRINT**
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Carmino Pallotta
Tutti i diritti riservati

*A Pietrapertosa,
luogo incantevole, dove è stato ambientato il romanzo.*



Quando arriva l'amore in noi ci strofiniamo gli occhi, ci pizzichiamo la pelle, vogliamo essere sicuri che quello che stiamo vivendo non sia un sogno. Quando arriva l'amore in noi ci cambia, ci trova impreparati, la vita che facevamo prima passa in secondo piano, tutto passa in secondo piano, anche le cose che ritenevamo importanti. Mangiamo meno, ci guardiamo spesso allo specchio, ci chiudiamo in un mondo tutto nostro. Nessuno può entrare. Solo alla persona che amiamo dedichiamo il tempo, i pensieri, le emozioni che viviamo in quel momento. Quando ci svegliamo la mattina, per prima cosa stendiamo la mano sul comodino cercando una foto, un oggetto, un qualcosa che ci dia la certezza che è tutto vero e che non sia un sogno. E se fosse tutto il contrario? Quando ci svegliamo nel mezzo di un bellissimo sogno, cerchiamo in tutti i modi di riaddormentarci, vorremmo continuare a sognare, in un momento riavvolgiamo tutto quello che abbiamo appena sognato, per capire dove eravamo rimasti, e speriamo di riaddormentarci e riprendere proprio da lì. Anche se siamo consapevoli che è solo un sogno, ci stiamo male al pensiero che non possa continuare. Allora ci domandiamo. Vivere una storia d'amore in un sogno è bella uguale a una storia d'amore vera?

Era caldo quel giorno a Pietrapertosa. Impervio è il sentiero. Frastagliato di frasche, asparagine e frattaglie. Già, “sentiero dei briganti”: inseguiti dai soldati delle truppe regolari, i briganti fuggivano verso il sentiero che li portava ai rifugi di capanne, dove trovavano calore, cibo e riposo. Dura fatica affrontarlo, fitto è il bosco che porta in cima alla montagna. È lì dove mi trovo. Ammiro il calar del sole, con i suoi ultimi raggi che baciano le guglie che sovrastano Pietrapertosa. Un sovrastare di colori e ombre che regalano uno spettacolo della natura. Paesaggio incantevole le dolomiti lucane. Arroccate sotto le guglie, piccoli centri abitati vivono e prosperano di tale bellezza. È qui che vivo con i miei genitori adottivi. La mia pelle è nera, nera come i ricordi di bambino. C'è aria di festa in paese, è quasi sera, dopo una rovente giornata di sole, un soffice vento di tramontana soffia negli stretti vicoli del centro storico. Una fresca carezza sul viso della gente. Si vedono alcuni membri della banda musicale del paese, per la gioia dei bambini, curiosi corrono verso di loro e i loro strumenti. Non era una festa religiosa, neanche civile, questa gente, sempre più numerosa, stava aspettando qualcuno che doveva arrivare.

Africa si scorge un villaggio con tante capanne, da lì, un grande capanno poco distante. Tanti bambini lo abitano.

“Spostatevi bambini, fatemi passare” dice.

In tanti erano in cerchio, seduti per terra. Una donna con una grande ciotola in mano, posandola al centro del cerchio:

“Mangiate bambini, e tu, non vieni a mangiare? Sei sempre il solito pigrone”.

Ero in un angolo, seduto per terra, guardavo gli occhi di quella donna che esprimevano tristezza, perché tristezza c’era. Piano piano mi avvicinavo al cerchio, mi fanno posto, vedo tante piccole mani nere che affondano in quel bianco cibo. Non avevo un nome, neanche un’età. Nessuno mi aveva detto mai che i miei genitori erano morti, o che ero stato abbandonato. Avevo uno stomaco come una palla, evidenti erano le ossa nelle braccia, gambe e torace. La faccia era piena di mosche:

“Non mi danno fastidio.”

Ero nudo, nudo di tutto, nudo del sapere, ero solo un bambino d’Africa. Non sapevo che esistessero i genitori, pensavo che i bambini fossero sempre bambini e gli adulti sempre adulti. Grandi deserti, grandi oasi, grandi ricchezze minerali e altro è il mio paese, pochi quelli che ne godevano. Dio, ha creato l’Africa. Creando povertà e miseria, non capiremo mai il suo disegno. La disuguaglianza dei popoli della terra, l’arroganza dei potenti, il non elargire denaro e ricchezza ai paesi poveri delle grandi finanze mondiali. L’avidità dei singoli, l’ipocrisia, l’eresia, il male di ogni

uomo. Un giorno, tutti gli uomini e le donne della terra porteremo con le nostre mani, vita nostra vissuta, al prospetto di Dio. Oggi ho un nome e un'età. Marco La Torre, così mi hanno chiamato. Ho venticinque anni, in principio non capivo, mai ero stato chiamato per nome. Giovanni, mio padre, un uomo buono, taciturno, il contrario di mia madre. Donna Isabella, così la chiamavano. Calli avevano le sue mani, rughe profonde aveva la sua fronte, fatica esprimevano i suoi occhi di donna vissuta, nonostante fosse giovane. Mattina, è ancora buio: un pulmino scassato portava mia madre e tante altre donne nella piana di Metaponto, ogni buca era un tormento, il pulmino sobbalzava, qualcuno sonnecchiava, si svegliava bruscamente.

“Ma quando la sistemano questa strada? disse Giuseppina”.

“Dicono sempre che non ci sono i soldi”, disse donna Isabella. “Sì! Sì! Dove gli pare a loro li trovano i soldi.”

“Hai ragione Giuseppina!”

“Guarda! Guarda! Che capocciata ha dato il caporale.”
Ridono con gusto.

“Ah, Donna Isabella?”

“Dimmi”

“A proposito, è un po' che non te lo chiedo.”

“Cosa?”

“Come vanno le pratiche dell'adozione? A che punto siete?” “Ma voi chiacchierate sempre? Perché non dormite un po' ” disse la donna seduta dietro.

“Pensa a dormire tu, noi parliamo di cose serie”

“Ah, Scusate.”

“Che impicciona” disse a bassa voce.

“Lasciala dire, Giuseppina.”

“Allora ti stavo dicendo, come sta andando? Sono cu-

riosa”. “Sta andando bene, Giuseppina, siamo quasi alla fine, finalmente, dopo quasi tre anni che abbiamo iniziato le pratiche.” “E allora? Adesso che succede?”

“Adesso succede che stiamo aspettando la chiamata dell’assistente sociale per andarlo a conoscere.”

“Davvero? E poi lo portate a casa?”

“Sì magari! Adesso ce lo fanno solo conoscere, poi dovremo andare minimo altre due volte, questa è la prassi.”

“Ma, ma... quando avete saputo, che... che...”

“Ho capito cosa vuoi dirmi, Giuseppina, quando abbiamo saputo che il bambino che ci davano era di colore, vero?”

“Sì! Sì!”

“A mio marito non gli ha fatto una piega la notizia, lui era tutto eccitato, felice.”

“E a te invece?”

“Voglio essere sincera con te, lo sai che sei la mia migliore amica, quando ci hanno detto che il bambino era di colore, sono rimasta senza parole, un pezzo di ghiaccio, mi sentivo a disagio, cercavo di nascondere il mio disagio, sorridevo, fingevo di essere felice, avevo paura, paura di non farcela.”

“E adesso? Come ti senti?”

“Beh, adesso è diverso, lo sai Giuseppina che io e Giovanni siamo credenti.”

“Sì, lo so.”

“Ho peccato quando ero in dubbio, dentro di me ho pensato, chi sa come la prenderanno i famigliari e i paesani, sai..., Pietrapertosa è piccola, siamo poche anime, le malelingue si divertiranno a spettegolare alle nostre spalle.”

“Ma figurati! Non ci devi pensare a questo, se siete convinti tu e tuo marito, fregatene della gente.”